

**Maria, nostra Madre**  
**Omelia nella Festa della “Mater Populi Teatini”**  
11 Ottobre 2008

+ Bruno Forte  
Arcivescovo-Metropolita di Chieti-Vasto

In questa festa della Mater Populi Teatini, che ci vede riuniti nella Chiesa Cattedrale col presbiterio diocesano e i diaconi e la rappresentanza delle comunità religiose e parrocchiali, vorrei riflettere sull’aspetto di Maria, evidenziato dal titolo con cui la veneriamo oggi in particolare, quello di Madre del nostro popolo. Lo faccio portando nella preghiera e nel cuore la visita pastorale che - solennemente indetta nel corso di questa celebrazione - impegnerà il mio ministero episcopale e la vita delle nostre parrocchie per i prossimi anni, e che vorrei affidare alla speciale protezione della Madre di Dio, insieme a tutti noi.

*“Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: ‘Donna, ecco tuo figlio!’ . Poi disse al discepolo: ‘Ecco tua madre!’ . E da quell’ora il discepolo l’accolse con sé”* (Gv 19,25-27). La scena contiene un denso significato simbolico: lo conferma il richiamo al primo dei segni operati da Gesù, le nozze di Cana, dove pure è presente la Madre (Gv 2,1 e 19,25), chiamata anche lì “donna” (2,4 e 19,26), e dove è parimenti evocata l’“ora” di Gesù (Gv 2,4 e 19,27: “A partire da quell’ora...”). Quanto nel segno di Cana è prefigurato viene qui ad offrirsi nel suo compimento. Questa densità simbolica è evidenziata anche dal v. 28: “Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: ‘Ho sete’”. Il dialogo del Figlio con la Madre e il discepolo suggella il compimento dell’opera affidata a Gesù dal Padre (cf. Gv 4,34; 5,36; 17,4): è come se, per adempiere perfettamente la sua missione, il Figlio debba pronunciare quelle parole.

Nel racconto si lascia poi intravedere uno schema di rivelazione: costruito mediante la successione tipica dei verbi “vedere - dire – indicare” con l’“ecco” (vv. 26-27: cf. Gv 1,29.36 e 47), questo modello - frequente nella Bibbia - invita a cogliere la profondità del mistero presente nella scena. Qual è, dunque, il significato del racconto? Per intenderlo è bene tener conto dello sfondo in cui si situa la redazione del quarto Vangelo, scritto in un contesto di polemica con la Sinagoga, di allontanamento temporale dagli eventi narrati e di ritardo ormai considerevole del ritorno del Signore, che molti avevano considerato imminente. A questa comunità, sfidata all’esterno dal giudaismo e dalle prime avvisaglie di persecuzione e all’interno dalla crisi riguardo all’esatta comprensione del momento finale della storia (la “parusia”), viene presentato un dialogo, che è come l’ultimo atto prima del compimento supremo della vita terrena di Gesù (v. 28).

La madre viene chiamata dal Figlio con l’appellativo “donna” (v. 26): forma inusuale nei rapporti familiari, il termine può evocare la donna della Genesi, la cui

stirpe schiacerà il capo del serpente (cf. Gen 3,15), come anche Gerusalemme e il popolo eletto, raffigurati spesso nel linguaggio biblico con l'immagine di una donna (cf. ad esempio Ger 2,2; Ez 16,8; 23,2-4; e Os 1-3; Is 26,17s; Ger 31,4.15). Come all'antica Gerusalemme il profeta diceva: "Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio" (Is 60,4) ("ecco i tuoi figli radunati insieme" secondo i Settanta), così alla nuova Gerusalemme - madre il Profeta escatologico dice: "Donna, ecco tuo figlio!". Maria rappresenterebbe insieme il popolo eletto dell'antica alleanza e il nuovo popolo di Dio, radunato dal sacrificio pasquale del Cristo.

Accanto alla madre c'è "il discepolo, che (Gesù) amava" (v. 26): indicato per tre volte con l'articolo determinativo - "il discepolo" (vv. 26-27) -, è ulteriormente caratterizzato come "il discepolo, che egli amava". Non è difficile cogliere in queste sottolineature l'evocazione di ogni altro discepolo, nel quale, a motivo della fede, si realizza la parola di Giovanni 14,21: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, costui mi ama; e chi ama me, sarà amato dal Padre mio, ed io pure lo amerò...". Si tratta, cioè, del tipo del discepolo, della figura di colui che, credendo all'amore, è oggetto particolare dell'amore del Padre e del Figlio: è il discepolo perfetto, fedele fino alla croce (v. 26), testimone del mistero fecondo del sangue e dell'acqua, sgorganti dal fianco trafitto del Crocifisso (v. 35), e testimone privilegiato della sua risurrezione (cf. Gv 20,8).

A partire dall'"ora" della croce (cf. v. 27) il discepolo accoglie la madre "fra le sue cose proprie" (v. 27): non si tratta soltanto dell'accoglienza materiale in casa sua. L'espressione ha nel vocabolario giovanneo il valore di "mondo vitale, ambiente esistenziale" (così ad esempio in Gv 1,11, di Israele riferito al Verbo; 10,4, dei discepoli in riferimento a Gesù; 16,32, riferito ai discepoli in senso negativo; ecc.): essa sta a dire che la Madre entra nel più profondo della vita del discepolo, ne fa ormai parte inseparabilmente, come bene e valore irrinunciabile.

Alla luce di questi significati è possibile cogliere il senso del rapporto che il Crocifisso stabilisce fra la Madre e il discepolo secondo la testimonianza di Giovanni: in primo luogo, in quanto la "donna" è la figura dell'antico Israele e il discepolo della Chiesa credente, il messaggio che emerge è che l'antico Israele entra a far parte in modo vitale del nuovo. In dialogo con la Sinagoga, l'Evangelista sembra voler dire che la Chiesa è l'Israele del compimento, il nuovo popolo di Dio, non tradimento, ma realizzazione piena dell'antico: d'altra parte, la Chiesa riconosce in Israele l'antica madre e la porta nel suo mondo vitale. Amare le Sacre Scritture del popolo ebraico, guardare con fiducia e rispetto a questo popolo, nutrirsi della sua fede vissuta, è attingere alla radice santa su cui si innesta l'albero della Chiesa e la vita di ogni discepolo di Gesù.

In secondo luogo, in quanto la "donna" rappresenta il popolo nuovo dell'era messianica e il discepolo è il tipo di ogni singolo credente, la loro reciproca appartenenza sta a dire la reciproca appartenenza fra la Chiesa - madre e i figli della Chiesa: al discepolo la Chiesa sta a cuore come madre amata, bene prezioso affidatogli dal Redentore crocifisso. Amare la Chiesa, riconoscere in essa la madre che ci ha generato alla vita divina, volerne la gioia e la bellezza è compito di ogni discepolo,

e dunque responsabilità cui nessun credente può sottrarsi se intende essere fedele alla sua vocazione e missione.

Infine, in quanto la madre è la singola donna concreta, la Madre di Gesù, il testo sembra indicare un rapporto privilegiato fra lei ed ogni singolo credente, oltre che fra lei e la famiglia escatologica del Signore: Maria fa parte della Chiesa e della fede del discepolo come bene prezioso, valore vitale; ma insieme in lei la Chiesa e i singoli credenti potranno riconoscere la Madre, a loro affidata ed a cui sono affidati. A Maria è dunque necessario e giusto affidarci, confidando nella sua intercessione materna e guardando al modello di fede e di carità che ella rappresenta per noi.

Il gioco simbolico del testo si muove così su quattro registri: c'è un rapporto fra due significati collettivi, Israele e la Chiesa; fra un significato collettivo e uno individuale, la Chiesa e il singolo credente; fra un significato individuale ed uno collettivo, la Madre di Gesù e la Chiesa; e c'è infine un rapporto fra due significati individuali, la Madre di Gesù e il singolo credente. La densità simbolica dell'insieme corrisponde alle intenzioni del quarto vangelo: il rapporto Israele-Chiesa illumina la tensione fra la comunità giovannea e la Sinagoga; il gioco di rapporti Chiesa-singolo credente e Maria-Chiesa-discepolo è motivo di consolazione e di fiducia di fronte alle avvisaglie di persecuzione e alle difficoltà connesse con il ritardo della parusia. In questa luce, Giovanni 19,25-27 si rivela testimonianza matura del significato che la Chiesa dei martiri e dei pellegrini attribuisce alla Madre del Signore per la sua vita presente e la sua speranza futura e invita i discepoli di ogni tempo ad affidarsi a lei con cuore fiducioso, imitandone al contempo la fede, la speranza e l'amore.

All'inizio della Visita pastorale che come vostro Vescovo e Padre farò fra di voi, ci affidiamo allora tutti, come singoli e come Chiesa, e affidiamo tutte le comunità parrocchiali, alla Santa Madre di Dio, perché ci aiuti a nutrirci della fede biblica, ad accogliere il Redentore in maniera sempre nuova e piena, ad amare la Chiesa e i pastori che ci donano la gioia del Vangelo, a cominciare dal Vescovo, e ad amare Lei, madre dolcissima, membro, modello e tipo della comunità ecclesiale in cammino sulla via della bellezza di Dio. A Maria ci rivolgiamo con la più antica preghiera cristiana a lei rivolta:

Sub tuum praesídium  
confúgimus,  
sancta Dei Génitrix;  
nostras deprecationes  
ne despicias in necessitatibus,  
sed a periculis cunctis  
libera nos semper,  
Virgo gloriósa et benedícta!

*Sotto la tua protezione  
cerchiamo rifugio,  
santa Madre di Dio:  
non disprezzare le suppliche  
di noi che siamo nella prova  
ma da ogni pericolo  
liberaci,  
o Vergine gloriosa e benedetta!*